

**Verso
il 18 aprile**



Il leader referendario si rivolge alla Procura della Repubblica e consegna un documento dove lo si dice azionista di una banca di Montevideo di proprietà del finanziere legato alla P2. Il procuratore Mele: «Un imbroglio fatto da mani esperte»

Segni denuncia: veleni sui referendum

«Un falso dossier mi accusa di rapporti con Gelli e Ortolani»

Un dossier anonimo accusa Segni di aver avuto rapporti con Gelli e di essere stato azionista di una banca di Montevideo il cui proprietario era Ortolani. Tentano di inquinare la campagna referendaria, denuncia il leader. Il procuratore capo della Repubblica di Roma Mele sostiene che il documento è stato stilato da esperti. Mancino: «Non esageriamo...» Ortolani: «Nessun rapporto d'affari con Segni»



Il ministro dell'Interno Nicola Mancino minimizza: «Insomma, non esageriamo si va alle urne e ognuno vota come vuole»



Lapidario il commento di Giulio Andreotti: «Ma cosa volete... non si può andare dietro agli scritti anonimi...»



Il leader referendario: «Cose totalmente false e prive di fondamento. In un altro momento avrei sorriso, ma adesso...»

Giulio Andreotti: sopra, da sinistra a destra, Mario Segni e Nicola Mancino

NUCCIO CICONTI

ROMA. Un foglio dattiloscritto, poco meno di trenta righe battute a macchina con i tasti spruzzati di cianuro. Un obiettivo fin troppo scoperto: avvelenare la battaglia referendaria. E ancora una volta in questa Italia dei mille misteri rispuntano i nomi di personaggi inquietanti, protagonisti di trame e complotti oscuri. L'ombra della P2 questa volta si allunga sinistramente su Mario Segni. Un dossier, rigorosamente anonimo, accusa il leader referendario di aver avuto vecchi legami di amicizia con Licio Gelli e rapporti di affari con Umberto Ortolani e con lo stesso capo della P2. Un dossier compilato da un esperto che contiene - come sostiene la procura della repubblica di Roma - un miscuglio di falsità e di mezze verità.

«In un altro momento queste affermazioni mi avrebbero fatto sorridere, dato che si tratta di cose grossolanamente false e prive di ogni fondamento. Ma la loro diffusione a pochi giorni di distanza da un appuntamento delicatissimo per la democrazia italiana, come quello referendario, fa nascere in me l'inquietante sospetto che siano frutto di un tentativo di alterare la consultazione referendaria». Sotto le 13,10 di ieri mattina quando Mario Segni esce dalla stanza del procuratore capo della repubblica di Roma, Vittorio Mele. Un faccia a faccia durato cinquanta minuti. È stato lo stesso Mario Segni a consegnare il dossier e a chiedere l'apertura di un'in-

chiesta. Ma da chi ha avuto questo documento? La domanda resta senza risposta. Si sa solo che giovedì sera una «persona fidata» lo ha chiamato al telefono per avvertirlo: «Debo vederti urgentemente. Stanno mettendo in giro delle carte contro di te. Ne ho qui una copia. Aspettami...». Pochi minuti d'attesa e il foglio dattiloscritto è nelle mani del deputato dc, leader del Popolari per la riforma, che lo legge e rievole più volte. Si consulta con alcuni stretti collaboratori, ne parla con Vicky, l'attivissima moglie. Poi prende il telefono e chiama il procuratore capo Vittorio Mele.

Incontriamo Mario Segni davanti all'ufficio del procuratore: «Ho appena denunciato il tentativo di inquinare la campagna referendaria, con dossier avvelenati nei quali non è difficile scorgere la mano di professionisti. Sono venuto in possesso di un dattiloscritto nel quale vengo addirittura accusato di aver posseduto e amministrato azioni della Banca di Montevideo di proprietà della banca di Ortolani, partecipando perfino ad assemblee degli azionisti, di essere stato in contatto con Licio Gelli, di essermi fatto fotografare in compagnia di Gelli, di Ortolani e dei generali golisti. Di essere stato spesso in Uruguay».

Di viaggi a Montevideo il leader referendario ne ha fatti diversi, in questi ultimi anni. La moglie Vicky è nata proprio lì. È arrivata a Roma con la sua famiglia quando il presidente della Repubblica italiana era Antonio Segni. Suo padre,

l'ambasciatore Pons, era il rappresentante dell'Uruguay in Italia. Ed è proprio al Quirinale - durante un ricevimento, che Mariotto conosce la futura moglie. Dopo il matrimonio Vicky resta nel nostro paese, mentre i suoi familiari ritornano in America Latina.

Onorevole Segni lei denuncia una manovra per inquinare la campagna referendaria. Non c'è nulla di vero in quel foglio dattiloscritto?

«Di tutto ciò che c'è nel dossier, l'unica cosa vera è che sono stato alcune volte a Montevideo, in genere durante le vacanze di Natale; per fare visita ai parenti di mia moglie assieme alla mia famiglia».

E la banca di Ortolani, ne è stato davvero un azionista?

«Pure falsità. Sono cose assolutamente non vere. Non sono mai stato azionista del Banco Financiero Sudamericano. È una cosa chiaramente artefatta per turbare una campagna referendaria già difficile, già fessata».

Ma chi sono gli autori del dattiloscritto? Chi li ha ispirati? C'è lo zampino del vecchio servizio? Da chi l'ha avuto?

«La prego, non insista. Quello che avevo da dire l'ho appena detto al procuratore capo Vittorio Mele. Ho qualche idea ma sono vincolato dal segreto istruttorio».

E Licio Gelli, ha mai avuto rapporti con il capo della P2?

«Assolutamente no. Non l'ho mai incontrato. Nego nel modo più assoluto di aver mai avuto a che fare con il signor Licio Gelli».

Negate Ortolani ha mai conosciuto?

«Sì, con Ortolani mi sono incontrato in alcune occasioni».

Anche a Montevideo?

«Francamente - sono dettagli che non ricordo».

Gentile come sempre, quasi più timido del solito, il leader

referendario risponde alle nostre domande con un sorriso bonario ma triste: «Adesso devo correre a Napoli. C'è la campagna referendaria e mi stanno aspettando». Già, la campagna referendaria. Sembra proprio che al confronto democratico qualcuno voglia sostituire una battaglia a suon di dossier, di veleni. Il clima è già surriscaldato. Tanto che la Voce Repubblicana scrive che occorre «contrastare con durezza la campagna degli Orlando, dei Fini e dei Libertini che lanciano nei corridoi parlamentari accuse e dossier come quello infamante contro Mario Segni...». Chi butta acqua sul fuoco è invece il ministro degli Interni Nicola Mancino che riferendosi alla denuncia di Segni dice: «Insomma, non esageriamo. Si va al referendum e ognuno vota come vuole». Lapidario anche Giulio Andreotti: «Ma cosa volete. Non si può andare sempre dietro a tutte queste cose... gli anonimi».

Per il procuratore capo della Repubblica di Roma Vittorio Mele «la questione è delicata», tanto che ha deciso di assegnare a se stesso il fascicolo del procedimento aperto dopo la denuncia di Segni. «Il documento, sostiene il magistrato, è stato stilato non dall'ultimo venuto, ma da un esperto che ha saputo collegare con astuzia i fatti».

In serata si è fatto sentire Umberto Ortolani, che ha affidato al suo legale, l'avvocato Savoldi il compito di emettere un comunicato in cui si smentisce «nel modo più assoluto che l'onorevole Segni sia stato socio del Banco Financiero Sudamericano». L'avvocato Ortolani, che ricorda con stima e rispetto la signora Segni, moglie di Mario Segni e figlia dell'ambasciatore uruguayano in Italia, ma che non ha memoria di alcuna attività svolta dall'onorevole Segni in Uruguay, ritiene questa falsa notizia un'ignobile tentativo di aggressione trasversale dell'iniziativa referendaria.

Riforma elettorale
Appello di Occhetto, Vizzini Benvenuto, Sartori, Trentin per il «sì» a doppio turno

ROMA. Già guardano al dopo referendum. Nel senso che vogliono far vincere il «sì», ma sanno che dalle urne non uscirà una riforma bella e pronta. Bisognerà farla. E di questa riforma cominciano a delineare i contenuti: il nuovo sistema elettorale dovrà certo essere maggioritario, ma a «doppio turno e corretto in senso proporzionale». E' questo il senso di un appello, firmato da politici, intellettuali, sindacalisti. Le prime adesioni sono quelle di: Maurice Duverger, Giovanni Sartori, Gianfranco Pasquino, Salvatore Veca, Achille Occhetto, Giorgio Benvenuto, Carlo Vizzini, Pierre Carniti, Raffaele Morese, Massimo Salvadori e Bruno Trentin. L'appello è stato reso pubblico ieri, all'Ergife, dal segretario del Pds, Occhetto e da Fabio Mussi, che coordina per la Quercia la campagna referendaria (a proposito: Mussi ha colto l'occasione per annunciare un lungo elenco di iniziative nelle fabbriche). Dunque, si tratta di un appello a sostegno del «sì». Ma - come ha sottolineato Fabio Mussi - l'impegno dei firmatari non si ferma al 18 aprile. Guarda già al giorno dopo. Il perché è semplice, ed è spiegato bene anche nel testo del documento. Dove è scritto: «Il «sì» deve vincere se si vuole impedire la conservazione dell'esistente. Ma il referendum è abrogativo, non propositivo. E il successo del quesito referendario ci consegna una riforma da fare. Da fare, come? L'appello risponde così: «Noi pensiamo che, nella situazione italiana, il sistema uninominale maggioritario, a doppio turno corretto in senso proporzionale sia quello che meglio soddisfa le esigenze di rappresentanza democratica, chiara competizione tra schieramenti alternativi, limpida distinzione dei ruoli della maggioranza e dell'opposizione, stabilità e responsabilità dei governi». Un'indicazione chiara. «Un appello di grandissimo rilievo», per dirla con il segretario della Quercia. Nel fronte del «sì», insomma, c'è certo la posizione fondata sul doppio turno. E di questa rivendico la partnership» - «Non ancora le parole di Achille Occhetto». L'obiettivo, dunque, è quello di lavorare già per il 19 aprile. E su questa posizione sarà possibile anche far convergere quella parte del «no» - «parte comunque non estimesima», spiegherà ancora Occhetto - che non vuole solo il mantenimento dell'attuale sistema. Qualcuno, nel breve briefing all'Ergife, ha chiesto al leader della Quercia se le adesioni all'appello (ci sono i segretari del Psi, Pds, Pdsi) potevano in qualche modo pregiudicare uno schieramento politico futuro. Nella risposta di Occhetto: «Questa è una battaglia che va al di là di questo schieramento, è una battaglia che coinvolge ampi settori dei cattolici. Quest'appello, che state sicuri raccoglierà molte altre adesioni, non ha nulla a che fare con le proposte di nuovo governo».

Alleanza democratica
Lettera al segretario pds: «Una costituente delle forze del nuovo»

ROMA. Tra Pds e Alleanza democratica continua il dialogo. Il comitato promotore risponde positivamente alla lettera che, il segretario del Pds, Achille Occhetto, aveva inviato alla manifestazione di sabato scorso dello stesso movimento. E questa volta l'accoglienza è stata di attenzione e interesse, a differenza di quanto era avvenuto alla prima uscita del movimento, sovrapolitico e costituito da esponenti di varie estrazioni, al Parco dei Principi, allorché un altro messaggio di Occhetto aveva avuto qualche contestazione da una platea a tratti feroce. Il punto di attrito il carattere alternativo di Alleanza a tutti i vecchi partiti, cui da alcuni anche il Pds veniva accusato brutalmente, uniformato. Alleanza democratica non ritiene verosimile un'intesa a sinistra basata sulle sole forze che si richiamano all'Internazionale socialista, mentre ritiene auspicabile, dopo il 18 aprile la nascita di una costituente di cui faccia parte anche il Pds. «Una costituente» che può emergere «da un forte rigeneratore di tutte le forze convergenti sul nuovo». Ad Occhetto viene ricordato che lo scopo «per il quale è nata Alleanza è unire anziché dividere». Il comitato promotore sostiene di condividere i giudizi contenuti nel messaggio di Occhetto e, in particolare, si dice d'accordo con il segretario del Pds sulla necessità di costituire rapidamente una vasta alleanza democratica volta ad assicurare «un esito demo-

IN PRIMO PIANO

Storia di «rivelazioni» tanto esplosive quanto inattendibili

Così da sempre fa politica il «falso d'autore»

«Patacche» per ogni stagione, documenti rigorosamente falsi, rivelazioni tanto «esplosive» quanto inattendibili. La vicenda politica e giornalistica è attraversata da falsi e corvi. Negli ultimi anni Giadio e la P2 sono stati i soggetti più utilizzati. Una «bella» frequentazione piduista non è stata negata a nessun personaggio politico di rilievo. Così, tanto per deipistare. Ma in qualche caso i sospetti «vincono».

ROMA. Tomano i «patacche»? Puntuali con le loro veline grossolane, stracolme di notizie «gigantesche» quanto inverosimili, ma sufficienti per spargere veleni e allentare sospetti. Patacche per tutti i gusti e in tutte le salse: documenti falsi, veline depistanti, liste di società segrete - sul modello

del paese. La storia delle «patacche» riempie le cronache, anche recenti, della Repubblica. La più nota di questi ultimi tempi - diventata una «patacche» per antonomasia - fu rappresentata dalle rivelazioni di Elio Ciolini, che giustamente un anno fa preannunciava senza riscontri una vigilia elettorale di sangue, all'insegna degli omicidi di uomini politici. E pensare che all'Viminale c'erano quasi cascati. Tant'è che, come si ricorderà, il ministro dell'Interno emanò le note circolari, lanciando l'allarme. Una «fissazione», quella degli allarmi. Lanciati e smentiti nel giro di 24 ore.

Ma la storia dei falsi è fatta soprattutto di «prodotti» piuttosto grossolani, ma non sempre facili da smascherare, vere e proprie provocazioni, come nel caso della lettera di Togliatti. Nel bel mezzo delle feroci polemiche su Giadio, che vedevano coinvolto Francesco Cossiga, «spuntarono» all'improvviso alcune lettere - rigorosamente false - nelle quali l'ex ministro dell'Interno durante il caso Moro si rivolgeva in termini affettuosi al «caro Licio», parlando di non meglio precisate attività in comune con il venerabile. E i giorni di Giadio, giorni pieni di polemiche e di accuse dipinte politiche, furono anche un festival di falsi. Strani personaggi si aggiravano per le redazioni dei giornali, offrendo liste di giadatori, rapporti riservati e elenchi dei «Nasco», dei depo-

stiti segreti dove si custodivano le armi della struttura occulta. Uno di questi bussò anche alla porta dell'Unità: chiese di parlare con i giornalisti che si occupavano di Giadio e cominciò a raccontare storie strampalate e inverosimili, pretendendo di rivelare i nomi dei «patrioti» che insieme con lui avevano preso parte a esercitazioni o attività illegali. Quel personaggio, però, era un uomo dei servizi. Ed è ancora oggi indecifrabile capire come mai girava per le redazioni raccontando storie più o meno inverosimili. Anzi storie che non avevano la benché minima pretesa di credibilità.

Ma in quei giorni circolò anche un altro documento, sempre rigorosamente falso, che

aveva invece la pretesa di gettare sospetti e, soprattutto, di depistare. Si trattava di un «vero» falso. Un documento compilato su carta intestata del Sismi in cui si sosteneva che l'esplosivo utilizzato per la strage di Bologna proveniva dai depositi della Stay behind.

Giadio, ma soprattutto le questioni relative alla P2 hanno tenuto «banco» negli ultimi anni. Del resto, soprattutto le questioni relative alla loggia di Licio Gelli, rappresentano tuttora un «buco nero» utilizzabile per ricatti e insinuazioni. Non è un mistero, infatti, che una copia degli archivi uruguayani della P2 sia stata fotocopiata e ora si trovi al sicuro in una casa-salotto vicino Washington. Su tre mila piduisti, si conoscono

Il comitato per il sì lancia un allarme sull'unico quesito sociale del 18 aprile. «Basta con il carcere per i tossicodipendenti»

«Referendum droga, troppe bugie e silenzi»

Niente carcere per chi si droga, solo sanzioni amministrative. Abolizione della dose media giornaliera, restituzione ai medici dell'autonomia terapeutica. Sono questi gli obiettivi del comitato per il sì al referendum sulla legge Jervolino-Vassalli. Ieri i promotori hanno spiegato le loro ragioni, mettendo in guardia gli elettori da chi vorrebbe far credere che un sì consentirebbe la liberalizzazione della droga.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Un referendum per evitare che i consumatori di droga finiscano in carcere. Ieri il comitato per il sì ha spiegato i motivi della consultazione. Il comitato per il sì al referendum per il sì al referendum perché ho sempre considerato controproducente e sbagliato l'apparato punitivo della legge. Il quesito, promosso dal Cora e dal partito radicale, si propone di abolire soltanto una

parte della Jervolino Vassalli. Viene chiesta l'abolizione della «dose media giornaliera» che stabilisce un confine preciso fra spacciatore e consumatore: in pratica oggi chi viene trovato in possesso di una quantità di droga superiore alla dose media viene considerato automaticamente uno spacciatore. Abolendo il criterio della dose media, sarà il giudice a punire il reato di spaccio sulla base dei fatti. Inoltre verrebbero abolite le sanzioni penali per i consumatori, restano però le sanzioni amministrative e drogarsi rimane un atto illecito. La vittoria del sì consentirebbe anche ai medici di avere maggiore libertà di prescrizione senza alcun obbligo di segnalare ai servizi pubblici il nome del paziente che abbia fatto uso di sostanze psicotrope.

Secondo Marco Taradash, antiproibizionista e deputato della Lista Pannella, fra gli effetti positivi della vittoria del sì sarà anche quello di liberare l'amministrazione della giustizia dal peso e dal costo di decine di migliaia di processi. Oggi il possesso di 15mila lire di hashish o di 150 mila lire di eroina fanno scattare le sanzioni penali e quindi un processo, un processo d'appello ed un eventuale ricorso in Cassazione. Un reato da pochi soldi si traduce in un costo di decine di milioni per la società.

«C'è bisogno di una corretta informazione», ha spiegato Taradash - il pericolo più grave è quello di un fraintendimento da parte degli elettori. Questo referendum non consente una liberalizzazione della droga, né una sua legalizzazione. Perché il consumatore viene comunque punito con sanzioni amministrative, quali il ritiro del passaporto». È preoccupato anche Stefano Rodotà, del Pds: «L'unico referendum sociale rischia di essere schiacciato dalla macchina politica tutta proiettata sulla riforma elettorale. Mentre Giuseppe Chiarante, anche lui del Pds, ha accusato alcune forze politiche di presentare deliberatamente il referendum in modo ambiguo».

Al comitato del sì hanno aderito moltissimi politici di tutti i partiti, eccettuato il Msi, ed anche molti operatori delle comunità da don Gelmini a don Ciotti e a tutti gli aderenti al Cnca, coordinamento nazionale comunità d'assistenza. Anche Danilo Poggiolini, presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici e parlamentare repubblicano, pensa che sia opportuno vota-

re sì: «La Jervolino-Vassalli - ha spiegato - è servita ad allontanare i tossicodipendenti da chi può aiutarli impedendo un rapporto corretto fra medico e malato. Se c'è la prigione il tossicodipendente non si rivolge alle strutture. E poi questa legge non tiene conto che interrompere la terapia è quasi naturale. Non si può punire il paziente ogni volta che interrompe la terapia».

La campagna per il referendum parte con pochi nemici. Finora il Msi si è schierato apertamente per il no. E ieri, la Dc ha dato indicazione di votare per il mantenimento della Jervolino Vassalli nonostante il fatto che molti deputati democristiani sostengono il referendum. Fra questi Pomicino, Sbardella e Nicolosi. Totalmente a favore del referendum il Pds, la Rete, Rifondazione

**I poeti
ogni lunedì
con l'Unità**
**italiani
da Dante
a Pasolini**
**Lunedì 29 marzo
Manzoni**
L'Unità + libro
lire 2.000